

Dice un vecchio proverbio: “Nella vita di un essere umano, tutto dipende da dove si è nati e vissuti”.

Io personalmente sono nato in un piccolissimo paese che si chiama Sangiano nel 1926.

Quel borgo non arrivava a mille anime e mio padre era impiegato delle FFSS, ferrovie dello stato, sezione movimento.

Sono nato proprio ad un centinaio di metri dalla fermata di Sangiano-Leggiuno, nei pressi del Lago Maggiore.

La stazione era così piccola che non c'era neanche una camera per il capostazione, infatti mio padre non era capostazione ma VICEcapostazione.

Il tempo era segnato per me giorno e notte dall'incedere dalle locomotive dei treni passeggeri e dei carri merci.

I ritmi degli stantuffi delle macchine a vapore, il fischio delle locomotive, erano qualcosa che mi dava tranquillità, sicurezza.

Poi dopo un po', non avevo neanche un anno, mio padre è stato promosso a sostituto capostazione di linea e quindi trasferito in un'altra città, Voghera.

Io non mi ricordo il trasloco, ma appresso, anno dopo anno, mio padre veniva trasferito da una stazione all'altra. Per cui il ritmo della mia vita erano soprattutto i trasferimenti da un giorno all'altro: un vagone merci carico di tutta la mobilia, qualche baule, un sacco di cartoni che contenevano la nostra roba comprese pentole e vestiti, e nel vagone passeggeri io, mia madre, un fratello più piccolo di me, ed una sorellina appena nata.

Per cui ho dovuto subire una situazione che normalmente sconvolge un bambino: ogni anno, oltre il cambiar paese, mi capitava anche di dover cambiare scuola, maestri, compagni di classe, direttore e bidelli.

E' proprio lì, durante quei traslochi, che mi innamorai di due cose straordinarie.

Il disegnare e dipingere e dall'altra parte l'esistenza dei circhi equestri.

In ogni paese in cui si andava, chissà per quale caso e tormentone, io, mio fratello e mia sorella, eravamo appena arrivati che trovavamo sempre un circo equestre con il gran tendone appena impiantato ed assistevamo alle sfilate dei clown, salt'imbanchi e acrobati che, con la loro banda, attraversavano in lungo ed in largo la città per avvertirci della loro presenza e dello spettacolo a cui eravamo invitati.

Alle volte portavano dentro una gabbia dei leoni e qualche tigre: cose che non erano facili da incontrare normalmente.

Tanto per far numero, i direttori dei circhi equestri ingaggiavano volentieri qualche ragazzino da truccare da pagliaccio che sfilasse intorno con loro sul carro dei commedianti. In cambio, i ragazzini che accettavano, avevano il diritto di assistere a tutti gli spettacoli gratis, uno dietro l'altro.

E' ovvio che io e mio fratello prendemmo una cotta terribile per il mondo dei clown e dei salt'imbanchi, tanto che, partito il circo, eravamo in grado di recitare davanti ai nostri compagni di gioco tutte le sceneggiate delle entrate e dei lazzi dei buffoni che avevamo imparato a memoria.

Dicevo che, soprattutto per quanto mi riguarda, l'altro innamoramento, fu per il disegno e la pittura.

Qualche volta a scuola venivo ripreso dal maestro o dalla maestra per via del fatto che, durante le lezioni, io continuassi a disegnare senza mai sollevare il viso verso la cattedra dell'insegnante.

“Cosa sono quei continui scarabocchi che stai disegnando sul quaderno?”

E io, spudorato: “Sono appunti che prendo della sua lezione, signor maestro”.

E il maestro, avvicinandosi al mio banco: “Ma qui vedo un sacco di pupazzi e figure di animali...questo è un cavallo, io non ho parlato di cavalli”.

E io, sempre più spudorato: “Forse sono io che l'ho immaginato, mi scusi, lo cancello subito”

Dico la verità, non potevo fare a meno di disegnare e ritrarre tutto quello che vedevo intorno e molte volte venivo sorpreso a rappresentare clown e acrobati, danzatrici e bestie feroci.

Qualche maestro rimaneva positivamente impressionato dalla facilità con cui riproducevo personaggi e situazioni. Qualcuno un po' brutale disse a mia madre: “Quel bambino mi preoccupa, pare stia vivendo fuori dal mondo”

Ed era vero! Non mi divertiva starmene troppo lungamente nella stessa situazione in cui si compiaceva di vivere la maggior parte della gente.

Per fortuna il tempo era a vantaggio mio e dei miei due fratelli: non c'eravamo ancora abituati alla nuova scuola che oplà, come nel circo, si faceva fagotto e ci si metteva in viaggio per una nuova piazza, pardon, stazione ferroviaria.

Così arrivammo a Pino Tronzano, al confine con la Svizzera.

Per raggiungere il paese dove stava la scuola bisognava arrampicarsi lassù a mezza montagna. A me e a mio fratello piaceva moltissimo dover salire in quella ammicchiata di case che parevano scavate nella roccia.

La maestra poi era da favola, una bellissima signora che, fra l'altro, faceva anche la suora, ma non ci tormentava con le preghiere ed i fioretti. Era giovane e le piaceva raccontarci favole che non assomigliavano a nessuna di quelle che avevo ascoltato fino allora.

La pacchia poi era l'inverno in quel paese perché eravamo in zona prealpina e, a partire dai primi freddi, nevicava a volontà e per arrivare a scuola dovevamo calzare gli sci: delle piccole stanghe di legno che infilavamo con grande eccitazione.

Spesso tornando, sempre sciando sulla neve, fingevo di esserci sbagliati di strada e, qualche volta, ci siamo trovati addirittura oltre il confine, in Svizzera.

Fummo consegnati dalle guardie di frontiera elvetiche ai poliziotti di confine italiani che già ci conoscevano come discoli patentati e scendevano con noi, seguendoci con gli sci fino alla stazione, dove mia madre si era molto preoccupata, non vedendoci tornare.

A scuola venimmo a sapere che alcuni dei nostri compagni di banco era figli di contrabbandieri.

Loro stessi ce lo avevano confidato e orgogliosi ci raccontavano delle avventure dei loro padri che riuscivano a sgattaiolare dalle grinfie dei doganieri. In qualche caso

addirittura infilandosi sotto la neve e ricoprendosi con manciate di quella, tanto da diventare invisibili.

Mi ricordo che entusiasta domandai ad uno di loro: “Scusa ma un capostazione, seppur avventizio, può diventare contrabbandiere?”

Stavamo proprio vivendo in un paese impossibile: poche centinaia di persone che avevano a disposizione un lago blu e profondo, solcato da motovedette della finanza, che di notte sparavano lampi di luce per tutta la valle; montagne con boschi sulle quali si poteva andare camminando a spasso dove e quanto ti piaceva; rocce traforate da gallerie e grotte scavate durante la Grande Guerra e dentro le quali si andava a curiosare col rischio di perderci.

Io, per non sapere né leggere né scrivere, alla maniera di pollicino portavo sempre con me nelle tasche manciate di riso che rubavo a mia madre in cucina e una pila che mi ero fatto prestare dall’incaricato degli scambi della ferrovia.

E ogni tanto ci capitava di uscire alla luce e trovarci di fronte una cascata d’acqua che scendeva da cento metri e più a rompersi nel piccolo fiume che andava precipitando nel lago.

Voltaire, il grande scrittore del tempo dei lumi in Francia, ripeteva spesso: “Dimmi quante emozioni riesci a ricevere durante una giornata e io capirò se tu sei qualcuno che vive felice o immerso nella tristezza”. La tristezza è il ripetersi di normalità e luoghi comuni e trova la propria sede ideale negli esseri umani che non riescono ad esercitare alcuna impossibile fantasticheria. Infatti, non a caso, si dice che uno è un tristo uomo, che non sa godere delle cose stupende che il creato ogni momento ti regala. E chi è tristo è un essere cattivo.

Di certo la mia fortuna era starmene in un ambiente come quello, dove il rischio semmai era proprio di dover subire ogni giorno un’esplosione esagerata di immagini e sensazioni impossibili.

Ma era appena trascorso un anno che venne l’ordine per mio padre di sloggiare da quell’Eden.

Avevo sette anni, il parroco della piccola chiesa ci raccontava della Bibbia e della Genesi e io non ho potuto fare a meno di pensare ad Adamo ed Eva appena creati che, per via di una mela proibita, avevano subito il castigo della cacciata dal Paradiso terrestre.

Di certo Dio era il capo supremo delle Ferrovie dello Stato.

- Porto Val Travaglia paese sempre sul Lago Maggiore, dove vivono soffiatori di vetro della grande vetreria Lucchini.
- I soffiatori provengono da molte città europee e perfino dell’Asia Minore. Mi sono trovato a scuola con dieci ragazzini e ragazzine del luogo, gli altri venti erano tutti foresti: francesi, tedeschi, bulgari, polacchi, ungheresi e perfino arabi, ogni gruppo di soffiatori aveva la sua diversa tecnica di produrre vetro lavorato. Con loro c’erano anche soffiatori locali, tutti insieme si incontravano nelle tre osterie di Porto Val Travaglia, con i pescatori, qualche

contrabbandiere e operai di alcune fabbriche di meccanica della Val Travaglia.

- Nasce una situazione per me e per tutti i ragazzini della scuola, fuori d'ogni regola: imparare a dialogare con esseri umani che si esprimono con idiomi diversi. Io non me ne stavo rendendo conto, ma quello era il momento in cui stavo imparando il grammelot, infatti i nostri dialoghi erano l'insieme di espressioni onomatopiche che assomigliavano a parole e concetti ma in verità erano completamente inventati. Quando anni dopo mi capita di ascoltare per la prima volta a Parigi un attore di origine italiana recitare nelle vesti di uno zanni della Commedia dell'Arte, capisco che quel linguaggio io l'avevo già imparato venti anni prima.
- Un'altra grande sorpresa sono per me i racconti paradossali dei pescatori. Nel momento in cui stendevano le reti per ricucire gli sbregghi dentro la maglia e nettare dai rami e rampicanti d'acqua la stessa rete, essi invitavano noi ragazzi che si giocava in riva al lago, ad aiutarli a tener distese le reti e farle passare per sbrogliarle nella ripulitura. In cambio noi *fiulet* si poteva godere delle storie che il vecchio capo barca avrebbe recitato durante la ripulita. Erano vere e proprie fabulazioni, quasi sempre paradossali e grottesche. La storia di una pesca miracolosa nella quale si trovavano nella rete anche un campanile della chiesa di là dal lago, con tanto di battacchi e campanaro; la scoperta, andando in valle di un fungo così grande che, per trasportarlo su un camion, dovettero farlo a pezzi; ancora la scoperta nel luogo più profondo del lago di un antico paese inabissatosi cento anni prima staccandosi dal picco di Caldé che da sempre s'affaccia sul lago, e dove continuano a vivere senza essersi accorti dell'accaduto, un'intiera popolazione che si è adattata tranquillamente a quella assurda condizione.
- Ho imparato decine di quelle storie dai pescatori, ma altre ne ho apprese dai soffiatori di vetro che nell'osteria ognuno narrava agli altri clienti vere e proprie epopee, che avevano portato con sé dalle proprie terre. Storie che avevano sicuramente origine epica, con personaggi eroici contrapposti a pupazzi e buffoni, autentici uomini di coraggio e scaltrezza e cialtroni che campano di frottole e truffalderie.
- A mia volta io, andando a scuola a Luino riraccontavo quelle storie elaborate in modo che fossero facili ad essere accolte ed apprezzate. Più tardi, viaggiando da pendolare per arrivare a Brera, dove frequentavo l'Accademia di pittura, durante i viaggi venivo spesso incitato a raccontare le storie che avevo imparato. Il viaggio per arrivare a Milano durava due ore e in quel tempo non potevo sfuggire a raccontare favole per almeno un'ora e più. Il mio primo palcoscenico sono state le carrozze del treno che dal confine svizzero arrivava a Milano. Mi accorsi che quella era la vera accademia di teatro che avevo frequentato.